

Lo Stato Fascista e la questione sociale

Vi è stato un periodo che per trattare della « questione sociale » si andava a frugare nelle più lontane e tenebrose epoche della storia. I più modesti si rifacevano all'apologo di Menenio Agrippa o ai Gracchi o a Spartaco per svolgere, giù giù sino ai nostri tempi, un filo conduttore della storia, per cui gli avvenimenti più importanti nella vita dell'umanità erano presentati come cause o effetti di quella grande forza animatrice dei fatti individuali e collettivi, che sarebbe la lotta di classe.

Senza negare il peso che, nella storia privata e pubblica, hanno i fattori economici, dobbiamo ritenere arbitraria e semplicistica l'interpretazione della storia come creazione della lotta di classe, anche perchè questo concetto è sorto in un periodo, in un ambiente morale, politico, economico, che non ha nulla a che vedere con i periodi precedenti. La lotta di classe è un fatto di un determinato periodo storico; non è, nè può essere la legge e la dialettica della storia universale.

Eguale arbitrario è fare la storia della « questione sociale » risalendo a periodi in cui la costituzione economica e politica era profondamente diversa da quella che fu tipica matrice della questione sociale, quale noi moderni la intendiamo.

In tutti i tempi vi furono disuguaglianze fra individui e fra gruppi, come lotte per stabilire nuovi equilibri. Perciò si può dire che in tutti i tempi vi fu una questione sociale, sorta inevitabilmente dal duplice fatto della ineguaglianza esistente fra gli uomini, sotto l'aspetto della loro condizione politica, economica e giuridica, e della loro aspirazione più o meno cosciente, ma non mai spenta, a una condizione migliore, a una maggiore felicità (1).

Ma la questione sociale dell'età moderna, quella che ancora costituisce il problema centrale della vita pubblica contemporanea, ha sue speciali caratteristiche, determinate dalla sua stessa origine e dall'ambiente nel quale venne sviluppandosi, onde nulla aggiunge alla conoscenza ed alla soluzione di essa, l'indagine sui corrispondenti fenomeni delle età precedenti.

D'altra parte, separare nella complessa vita dei popoli i motivi ed i fatti di natura economica per assumerli poi come criteri interpretativi di successive o precedenti azioni e variazioni umane, è procedimento che, per lo meno, pecca di astrattismo, perchè non tiene il dovuto conto della complessità e della organicità della vita umana, in cui ogni fatto, spesso, ha valore non tanto per sè, quanto per le relazioni dalle quali sorse o alle quali dette nascita.

Perciò se, da un certo punto di vista, la nostra questione sociale si inserisce nel grande quadro dell'aspra lotta che le moltitudini più bisognose combattono

(1) R. DALLA VOLTA, *Scritti vari di economia e finanza*, Firenze, 1937-XV. Pag. 537.

dal tempo dei tempi per una più alta giustizia sociale, storicamente essa non va oltre i primi anni del secolo XIX, quando si delinearono compiutamente i principali aspetti economici e giuridici delle relazioni sociali sorte dalla Rivoluzione francese e dalla rivoluzione industriale.

Non avrò il cattivo gusto di attribuire alla Rivoluzione francese l'origine di tutti i mali della storia contemporanea. Però è certo che, com'essa ebbe il grandissimo merito di liberare l'uomo dai superstiti vincoli di un passato, irrimediabilmente sconfitto dalle necessità e dalle possibilità dei nuovi tempi, così rispetto a questi ebbe subito la grave responsabilità di non avvertire la complicatezza delle nascenti relazioni sociali, che implicavano diffuse disuguaglianze ed ingiustizie sostanziali, contro le quali nulla avrebbe potuto la teorica uguaglianza giuridica, dichiarata per tutti i cittadini di ogni ceto.

Anzi giustamente è stato osservato che fu proprio l'uguaglianza giuridica a rendere più evidenti e gravose le disuguaglianze di fatto che la nuova situazione comportava.

Senza ricorrere agli scrittori contemporanei o posteriori che indagarono le miserie tra le quali sorsero gli albori dell'industria moderna, è facile fare un quadro delle condizioni nelle quali la maggioranza degli uomini era costretta a guadagnarsi la vita.

Affollamento delle città senza adeguate possibilità di ricovero e di sostentamento, largo impiego di donne e di fanciulli, orari di lavoro pressochè illimitati, nessuna prevenzione o protezione contro le usure ed i pericoli dei nuovi sistemi di lavoro, proibizione e soppressione talvolta violenta di ogni forma di associazione e di solidarietà contro le soverchianti forze della nuova organizzazione produttiva: questi i fatti miserevoli che accompagnano l'ingresso del popolo sovrano nella storia moderna e che costituiscono il contenuto della questione sociale, che ha dominato tutta la vita del secolo, senza tuttavia trovare sistemazioni o soluzioni adeguate se, ancora al principio del secolo XX, il grande Arcoleo poteva esclamare: « Al secolo nuovo spetta un compito più arduo: quello di risolvere i problemi sociali in modo da rispondere ai bisogni di tutte le classi, senza privilegi o esclusioni » (1).

La insufficienza del pensiero e degli ordinamenti giuridici, sorti dalla Rivoluzione francese, a comprendere ed eliminare le gravi anomalie del nuovo ordine economico, non ha altra causa che il fatto di essere il prodotto della medesima elaborazione, donde erano sorti i principi della nuova economia.

L'alfa e l'omega del diritto e dell'economia era l'individuo. Il quale, però, era così poco un uomo reale, che nessuno s'accorgeva delle sue gravi necessità presenti, mentre tutti ne esaltavano la potenza e la libertà, sotto l'influenza delle idee tramandate dal secolo XVIII, atte più a distruggere le basi morali ed intellettuali dei regimi e delle istituzioni che a porre le basi di nuovi ordinamenti. La deificazione della ragione umana, che « in nessuna altra epoca ebbe tanta confidenza in sè stessa » (2) ed il mito della innata bontà umana e della corruzione di essa per opera della società, se avevano servito a liberare l'uomo reale dalle impossibili limitazioni giuridiche ed economiche del vecchio regime, alcun valido contributo non potevano offrire alla costruzione di uno nuovo, rispondente alle più complicate relazioni sociali, giacchè avevano in sè la condanna di tutte le istituzioni sociali, corruttrici dell'umana natura, ed il germe di tutte le agitazioni sovvertitrici.

Per questo noi diciamo che lo Stato moderno nasce contemporaneamente alla sua crisi, e che la questione sociale, oltre a rappresentare le disuguaglianze, le ingiustizie e le miserie collettive della incipiente civiltà industriale, compren-

(1) G. ARCOLEO, *Corso di diritto costituzionale*, Napoli 1907. Pag. 4.

(2) G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, Bari 1937. Pag. 221.

de pure il problema giuridico della insufficienza del nuovo Stato a garantire e tutelare le relazioni sociali dell'uomo moderno.

Tutta la storia del secolo XIX e di quello corrente è dominata dai movimenti diretti a superare questa fondamentale contraddizione di una teorica libertà con una concreta soggezione dovuta a sempre più complesse relazioni sociali, ignorate dallo Stato ed abbandonate alle individuali iniziative, nelle quali i più forti — individui o gruppi — finiscono per aver ragione con danno di quella generale libertà ed uguaglianza prima proclamata.

La critica più radicale del nuovo ordine, che possiamo chiamare liberale democratico e che si ispira principalmente a Montesquieu di « Lo spirito delle leggi » ed a Rousseau del « Contratto Sociale », è stata condotta dalle scuole socialiste.

Il primo periodo è rappresentato dai cosiddetti utopisti, i quali, però, derivano più dal secolo precedente e dal Morelly, attraverso cui si ricollegano a Tommaso Moro, che dalla reale situazione della rivoluzione industriale. Costruzioni fantastiche, nelle quali confluiscono tutti i motivi della critica del vecchio regime e la sempre sentita aspirazione ad uno stato migliore, senza tuttavia una chiara coscienza dei nuovi problemi, che sono assorbiti in una tendenza ad ordinamenti perfetti e definitivi che, per il fatto di essere utopistici, non mancano di destare un certo interesse, che si pone come altro motivo di turbamento e non di chiarificazione dell'atmosfera in cui nasce l'età moderna. Difatti l'agnosticismo dei poteri costituiti o i tepidi e frammentari interventi di essi nel complesso delle situazioni riassunte nella questione sociale, al confronto con le discussioni, le agitazioni, le palingenesi delle scuole socialiste, finivano per convertire a queste ultime tutti coloro che sentivano solidarietà per l'immensa legione dei lavoratori in lotta contro condizioni di vita e di lavoro incompatibili con le dominanti idee di progresso, di uguaglianza e di fraternità.

Non è il caso di indagare quale consistenza avessero queste confusioni delle correnti più diverse sostanzialmente, nel grande fiume del movimento socialista, perchè basta ad istruirne la storia dei continui spezzettamenti di questo movimento; ma è importante notare che in tal modo si diffuse oltre il ragionevole la convinzione che esistesse una questione sociale suscettibile di definitiva soluzione e che questa si potesse raggiungere soltanto con l'attuazione graduale o violenta dei postulati socialisti. Così di contro al liberalismo, alla democrazia, come sistemi tendenti al maggior benessere individuale e collettivo, attraverso la libera lotta delle iniziative e delle capacità individuali, si venne consolidando il socialismo, il quale, se con la denegazione del diritto di proprietà sembra mettersi contro la dichiarazione dei diritti dell'uomo, che, « quasi con senso religioso » lo aveva riconosciuto naturale ed imprescrittibile (*); in effetti è la conclusione dello stesso movimento intellettuale e sentimentale che da più di un secolo andava maturando contemporaneamente lo Stato moderno e la sua crisi (5).

L'ideologia individualista del liberalismo e della democrazia come l'universalismo statale del socialismo sono i due aspetti di una medesima costruzione teorica, che ha per principio una concezione ottimistica della natura umana e per fine il benessere dei singoli, al quale tendono solo con diversità di metodo, che nel primo caso è la libertà, nel secondo, l'organizzazione collettiva della produzione (*).

Tutti questi contrasti, se non arrivavano a modificare sostanzialmente le vigenti istituzioni, generavano continue transazioni ed adattamenti, nei quali è tipica la funzione della cosiddetta legislazione sociale, ritenuta una concessione nel-

(*) F. BATTAGLIA, *Le Carte dei Diritti*, Firenze 1934-XII. Pag. 114.

(5) G. MOSCA, Opera citata Cap. XXXVII.

(*) A. ROCCO, *La dottrina politica del fascismo*, Roma 1925. Pag. 10.

l'intenzione dei governi e delle maggioranze ed una conquista nella volontà e nella interpretazione delle masse (7).

Identica situazione è stata ereditata e mantenuta dal secolo XX e solo recentemente ha dato luogo a profonde trasformazioni con le rivoluzioni russa, italiana e tedesca, nelle quali hanno agito preminenti elementi di carattere nazionale, ma pure motivi di carattere universale, che ogni giorno di più rivelano la loro grande forza di espansione nella storia dei popoli degni di questo nome.

Non è compito nostro illustrare la portata delle tre grandi rivoluzioni contemporanee e dichiarare in quale misura ed in quale modo ciascuna di esse abbia contribuito e contribuisca a risolvere i problemi dell'uomo moderno. Però verremmo meno al nostro dovere di fascisti e di cattolici se non sottolineassimo che in nessuna epoca della storia si ritrova una compressione della personalità umana e un sovvertimento delle sue ideali aspirazioni come nel bolscevismo russo che, qualunque possa essere la sua giustificazione nazionale, resta una forma arretrata ed antiumana di organizzazione giuridica e morale della società.

Compito nostro, invece, è di spiegare come il Fascismo si sia comportato rispetto alla famosa questione sociale e quale soluzione ne abbia dato.

È noto che il Fascismo non ha mai accettato la costituzione economica e sociale del capitalismo. Dal discorso agli operai di Dalmine del marzo 1919 a quello del 14 novembre 1933 per lo Stato corporativo il Duce ha sempre affermato la necessità di superare il modo di produzione capitalistica e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato (8) per arrivare ad una economia che non metta più l'accento sul profitto individuale, ma si preoccupi dell'interesse collettivo (9) e consenta una più alta giustizia sociale, che significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente (10).

Come pervenire a questa profonda trasformazione dei sistemi e dei fini economici? Facendo affidamento sulla trasformazione degli individui o tutto assumendo sotto l'iniziativa e la responsabilità statale, secondo le tradizionali soluzioni dell'individualismo e del collettivismo?

Il Fascismo non crede all'innata bontà umana, bensì alla forza educativa della disciplina e dell'esempio. Gli uomini hanno creato lo Stato perchè non potevano vivere isolati. Come e quando lo abbiano creato non ha importanza; da esseri di natura si trasformano in cittadini grazie allo Stato che crearono. È assurdo quindi parlare di diritti naturali quando l'uomo naturale si è trasformato in cittadino. Come pure assurda o per lo meno errata è l'indagine se lo Stato debba servire ai cittadini o i cittadini allo Stato; in questi termini, che sono poi astratti perchè ricavati dalla disintegrazione della sintesi storica: cittadino-Stato (11), sono possibili tutt'e due le conclusioni, il che significa che nessuna è vera per sè e migliore dell'altra. Bisogna tener presente un terzo elemento, che per la sua nobiltà, la sua perennità può ben porsi come limite ed insieme destinatario ultimo dell'attività degli individui e dello Stato: la Nazione.

Quando il Duce afferma che il Popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del Popolo, onde il Popolo è Stato e lo Stato è Popolo (12), il popolo non è considerato come l'aggregato umano originario, ma il popolo che è già società e società a cui si aggiungono elementi nuovi, specialmente di ordine spirituale, conforme alla migliore tradizione italiana, in cui Dante, Machiavelli, Vico rap-

(7) A. NAVARRA, *Introduzione al diritto Corporativo*, Milano 1929. Pag. 100.

(8) B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Edizione definitiva, Vol. VIII. Pag. 259.

(9) B. MUSSOLINI, *Op. cit.* Vol. IX. Pag. 128.

(10) B. MUSSOLINI, *Op. cit.* Vol. IX, Pag. 129.

(11) F. BATTAGLIA, *Op. cit.* Pag. X.

(12) B. MUSSOLINI, *Op. cit.* Vol. IX. Pag. 33.

presentano i primi geniali enunciatori del concetto di Nazione, che tanta importanza assumerà nel diritto pubblico moderno ⁽¹³⁾.

Questa concezione del cittadino, della Nazione, dello Stato trova la sua definizione lapidaria nella prima dichiarazione della Carta del Lavoro ⁽¹⁴⁾, con la quale il Fascismo supera nettamente le precedenti formulazioni dei diritti dell'uomo e della società, e pone le basi del nuovo diritto pubblico, che finalmente elimina le più gravi contraddizioni insite nell'ordinamento sorto dalla Rivoluzione francese.

Lo Stato Fascista, a simiglianza dello Stato della Rivoluzione francese, è Stato di diritto, ma, a differenza di quello, accoglie in sè e quindi circonda di alte garanzie, tutta la vita dell'individuo, culturale, religiosa, economica, non per assorbirla, com'è nello Stato russo, ma per potenziarla, trasportandola sul piano dei valori nazionali, che nascono dall'incontro, dalla fusione dell'azione individuale con l'attività dello Stato.

Nell'ordinamento e nella vita del nuovo Stato creato dal Fascismo hanno una funzione fondamentale le Associazioni professionali.

Nella Nazione, che è corpo dello Stato, gli uomini non vivono atomisticamente come astratte entità giuridiche, bensì come reali portatori d'interessi, connessi all'esercizio di un'attività determinata, che opera come fattore economico e come fattore spirituale di classificazione e di aggruppamento.

La prima funzione dell'uomo è vivere; per vivere occorre alimentarsi; per alimentarsi bisogna averne o procurarsi i mezzi.

Se in questa primaria attività sua, che è anche tra le prime relazioni che istituisce fuori di sè, l'uomo non incontra lo Stato, s'abituera a considerarlo soltanto come limite della propria iniziativa e perciò un male da ridurre alle minori proporzioni possibili.

Oppure, pensando che il problema della vita, come precede, così domina tutti gli altri, domanderà allo Stato di risolverlo assumendo per conto di tutti la gestione dei mezzi di produzione e di scambio e la distribuzione della ricchezza, in base all'originaria uguaglianza degli uomini. Stato economico, che risolve tutta la sua eticità in un materialistico postulato di giustizia distributiva, che dilegua poi al contatto della realtà, ove si muovono uomini che le passioni, l'intelligenza, il lavoro fanno sostanzialmente diversi e perciò disugualmente bisognosi e meritevoli. Così l'universalismo statale, nato come correttivo dell'individualismo puro, al pari di questo si rivela astratto ed assurdo, perchè la vita sociale si può scomporre nei suoi elementi solo dialetticamente, perchè concretamente è quella che è: sintesi inscindibile di cittadino e Stato, di libertà ed autorità, di rivoluzione e di conservazione, che sono le antinomie vitali della storia; i termini delle quali, però, diventano una pura astrazione se disintegrati dalla originaria sintesi o staccati dalla positiva definizione giuridica che assumono in un ordinamento determinato.

Il Fascismo, assumendo come corpo dello Stato il Popolo che è Nazione, supera la disputa circa la precedenza dei diritti dei singoli su quelli dello Stato o di questi su quelli, ambedue subordinandoli all'interesse della Nazione, che riconosce come fine precipuo dell'organizzazione statale.

Per l'accertamento di questo fine nazionale, che evidentemente non si può identificare nè con la somma degli interessi individuali nè con un astratto divinizzato interesse dello Stato, l'ordinamento tradizionale dei regimi parlamentari,

⁽¹³⁾ A. NAVARRA, Op. Cit. Cap. III.

⁽¹⁴⁾ La prima dichiarazione della Carta del Lavoro, approvata dal Gran Consiglio del Fascismo la notte del 21 aprile 1927-V, dice testualmente: « La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un'unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

con le inevitabili deficienze del Parlamento e la nefasta invadenza della burocrazia, si appalesa insufficiente e deve essere costituito da un sistema di continuo contatto tra i poteri costituiti e la Nazione e di collaborazione costante tra di essi ⁽¹⁵⁾.

Di conseguenza lo Stato Fascista, ponendosi come organizzazione giuridica dell'unità morale, politica ed economica della Nazione, trova nell'ordinamento corporativo lo strumento più delicato e più caratteristico della sua funzione ⁽¹⁶⁾, giacchè solo attraverso di esso istituisce il continuo contatto tra i poteri costituiti e la Nazione, che è indispensabile per mantenere concreto ed attuale quel fine nazionale che è la suprema legge dello Stato e del cittadino.

A questo punto è chiaro come la Rivoluzione fascista con lo Stato corporativo ha risolto non solo uno dei più gravi problemi della costituzione dello Stato moderno, ma gran parte della famosa questione sociale, che nella sua più essenziale sostanza rappresentava appunto la incapacità dello Stato liberale democratico a comprendere e risolvere i gravi problemi sociali nati dall'individualismo giuridico ed economico delle rivoluzioni francese ed inglese.

Quindi, non più un complesso di rivendicazioni, che una parte o la totalità dei cittadini possano agitare contro lo Stato, come prova insieme dei loro bisogni e del bisogno di un nuovo ordinamento capace di soddisfarli, ma una serie di problemi, realisticamente accertati e messi in evidenza, attraverso la capillare organizzazione rappresentativa degli interessi nell'ordinamento corporativo, ed avviati a soluzione non secondo astratti schemi di giustizia sociale, ma in base a quella gerarchia che negli interessi e nei bisogni determina il fine nazionale, nel quale si purifica e diviene d'utilità collettiva ogni individuale iniziativa.

In tal modo la questione sociale, in senso e tempo fascista, perde ogni restrittivo e sovversivo significato di classe e si allarga a tutti i problemi che in un determinato periodo storico si presentano nella vita di una Nazione.

Problemi che non possono nè devono essere risolti dagli individui nella loro particolarità oppure dallo Stato come pura amministrazione, ma dalla cosciente e solidale collaborazione dei cittadini e dello Stato, che ha il suo organo specifico nell'ordinamento corporativo.

Che questa soluzione sia di universale interesse facilmente percepisce qualunque studioso dei fatti sociali; giacchè essa assicura una concreta libertà dell'individuo sia nella sua attività privata che in quella pubblica a mezzo dell'ordinamento corporativo che è un sistema di tutela e di rappresentanza del cittadino produttore; libera quest'ultimo dal pericolo di estrinseca e quindi oppressiva ingerenza statale chiamandolo direttamente all'elaborazione di tutti quei provvedimenti che siano richiesti dalle necessità di sviluppo della potenza nazionale, che è il maggior bene ed il miglior fine individuale e collettivo in una società nazionale bene ordinata; perchè elimina il falso concetto di una questione sociale, problema di classe, con l'affermazione di un dovere di solidarietà e di collaborazione tra tutti i componenti la Nazione; perchè eleva a problema nazionale ed a compito dello Stato, nel significato nuovo che a questa parola dà l'ordinamento corporativo e l'integrale contenuto nazionale, la realizzazione di una più alta giustizia sociale, che l'ideologia liberale abbandonava agli individui e l'ideologia socialista affidava allo Stato, ma per una parte sola della società rappresentata.

Riccardo Del Giudice

Presidente della Confederazione Fascista
Lavoratori del Commercio

⁽¹⁵⁾ A. NAVARRA, Op. cit. pagg. 88-89.

⁽¹⁶⁾ Questo è il profondo significato della frase del Duce: « Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista ». Discorso inaugurale dell'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 1 Ottobre 1930-VIII, in Op. cit. Vol. VII, p. 213.